

# Sergio Cofferati

candidato alla segreteria della Cgil

## «Ecco la Cgil che vorrei»

Questa mattina verrà nominato segretario generale della Cgil. Sergio Cofferati, successore di Bruno Trentin, delinea in questa intervista la Cgil che vorrebbe: innanzitutto un laboratorio per l'unità di tutti i progressisti, un sindacato autonomo e, in tempi brevi, unito a Cisl e Uil. E che ha un obiettivo strategico: ridurre l'orario (in modo articolato) per tornare a discutere del modo di produrre. Un sindacato della solidarietà e dei diritti.

### RITANNA ARMENI

ROMA. Oggi la Cgil avrà un nuovo segretario generale. Sarà un segretario che cambierà la Cgil? Sergio Cofferati, successore di Bruno Trentin ai vertici della maggiore delle confederazioni, in questa intervista, disegna la Cgil dei prossimi anni. Libera da molte ipoteche del passato, pronta ad affrontare senza remore la strada dell'unità con le altre confederazioni, decisa a riprendere il filo dell'intervento sui processi produttivi.

Oggi prendi le redini della Cgil. È un'eredità pesante?

Questa Cgil è già molto diversa dal passato. È una Cgil senza correnti partitiche, fondata su un programma, in cui c'è una maggioranza ed una minoranza. È una situazione completamente nuova, decisa all'ultimo congresso di Rimini, che nel passato non si era mai registrata.

E che finora ha funzionato?

Sì, e non era un fatto scontato. L'esistenza di una maggioranza e di una minoranza avrebbe potuto portare ad una rottura, invece ha prodotto una dialettica vera e discussioni feconde di merito senza preconcetti o pregiudizi.

Lo riteni un processo irreversibile?

Certamente. Ed è anche la condizione fondamentale per la costruzione del sindacato unitario. Un sindacato unitario che vuole avere al suo interno tutte le espressioni del sindacalismo confederale italiano deve dotarsi di regole e deve scegliere un modello di democrazia interna. Quello praticato dalla Cgil si può adattare perfettamente a questo nuovo soggetto.

Quindi tu immagini un sindacato unitario in un futuro molto prossimo. Sarà facile costruirlo?

Il bisogno dell'unità sindacale è un bisogno concreto e di oggi. So benissimo che non è un processo facile e non ne ignoro le difficoltà. Ma deve partire subito. I tempi saranno poi quelli necessari.

Ma tu un'idea dei tempi, un progetto, ce l'hai?

Immagino la fase costitutiva del sindacato unitario immediatamente dopo il congresso della Cgil agli inizi del prossimo anno. La discussione con i lavoratori può cominciare subito e si può concludere in autunno.

Tempi brevi, quindi?

Tempi brevi. Si devono ovviamente completare le elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie, i cui risultati, finora, sono stati molto confortanti.

Confortanti per la Cgil sicuramente. Ho qualche dubbio sul fatto che possano aiutare il processo unitario. Il successo della Cgil non potrebbe ostacolare l'unità?

Il voto indica una grande parteci-

pazione, una conferma del sindacato confederale e pluralista. Non ci sono processi di polarizzazione o della scomparsa di questa o di quella sigla. Ci sono tutti, insomma, e nella misura del loro reale peso. È venuto da queste elezioni un impulso a superare la pratica della pariteticità in nome del pluralismo.

Una Cgil che sceglie così decisamente la strada dell'unità come si colloca nel quadro della sinistra?

Deve diventare un punto di riferimento per i progressisti. Del resto la Cgil è sempre stata il «luogo» di tutta la sinistra che ha sempre trovato, in fasi anche delicate, un punto di equilibrio. Una Cgil che tiene vivo il pluralismo, che resta unita che fa nascere un sindacato unitario offre uno straordinario punto di riferimento.

«Luogo» della sinistra, tu dici, ma oggi questa sinistra ha a che fare con il governo Berlusconi...

Certo, oggi agisce in uno scenario completamente diverso. Dobbiamo fare i conti con la seconda Repubblica e con condizioni istituzionali e politiche nuove. Le differenze col passato sono enormi. Si stanno modificando gli assetti istituzionali, i poteri si spostano dal centro alla periferia, il meccanismo di direzione del Paese ormai si basa sul bipolarismo. Ed ecco che diventa ancora più importante per noi l'individuazione dei valori e del programma. Perché la polarizzazione può portare alla divisione tra un sindacato progressista e un sindacato conservatore. E quindi di fatto ad una nuova subalternità. Invece un sindacato unitario fondato su un programma, che abbia i suoi valori, una sua idea di società e una collocazione precisa è autonomo. E si può misurare di volta in volta sia con il governo sia con l'opposizione.

Parli di valori del sindacato confederale. Quali sono oggi?

La solidarietà e i diritti. La solidarietà è importante in una società che tende a frammentarsi e a perdere memoria. Il sindacato deve difendere i più deboli e deve porsi come priorità il superamento delle disuguaglianze che oggi invece tendono a radicalizzarsi. Parlo di disuguaglianze, non di differenze. Queste ultime, invece, vanno riconosciute e ricondotte in un sistema di regole che garantisca i diritti. Oggi il lavoro cambia, si frammenta. La frammentazione non è e non deve essere, una condanna. Può essere un elemento di ricchezza. Il nostro compito è proprio questo: trasformare le differenze in ricchezza e offrire ai lavoratori il massimo di tutela.



Angelo Palma/Eplige

È un compito difficile che oggi pare quasi impossibile. Come si fa a garantire diritti ed eguaglianza a dei soggetti, come i lavoratori, che oggi hanno perso addirittura visibilità sociale?

Hai ragione. Infatti il processo di cui ti parlavo è più semplice se riusciamo a rendere di nuovo visibile il ruolo del lavoro dipendente. L'universo del lavoro che il sindacato deve rappresentare e far conoscere è oggi completamente diverso da quello di solo un decennio fa. Non è il mondo del «lavoro», ma dei «lavoratori». Si tratta di un impegno straordinario, perché garantire certezze contrattuali a tanti lavori e soggetti richiede un enorme fantasia, una capacità di vivere la diversità e di riconoscerle non usuale. Questa è la sfida.

In un mondo, quello della produzione, in cui i padroni oggi sembrano molto sicuri...

Non è proprio così. Il mondo della produzione ha le sue difficoltà. Il Taylorismo ha concluso la sua fase propulsiva e il toyotismo si rivela un'alternativa scarsamente credibile e praticabile. La questione dei

modelli di organizzazione nella produzione e nei servizi, la loro revisione critica, che oggi è condotta anche dal capitale, ci offre un terreno di riflessione e di iniziativa enorme. È il punto di partenza per dare ai lavoratori quella visibilità sociale che negli ultimi anni è venuta meno. La riscoperta del valore dell'uomo e delle sue capacità come elemento risolutivo nei processi produttivi fino a 10 anni fa non c'era. Anzi si pensava che l'automazione avrebbe risolto tutto. Questo nuovo umanesimo non è soltanto un aspetto affascinante dal punto di vista culturale e la base per un cambiamento sociale, per pensare modelli di crescita e di sviluppo radicalmente diversi.

Ma un sindacato, scusa l'ovvietà, è un sindacato. Ha degli obiettivi da raggiungere, e molto concreti se non vuole perdere consensi. La tua Cgil quali obiettivi si porrà?

Vogliamo ridefinire il ruolo dei lavoratori nei processi di accumulazione e nella organizzazione del lavoro e vogliamo ridurre gli orari. Parlo di «orari» e non di «orario»

perché la riduzione va fatta in modo diverso nei diversi segmenti e settori della produzione e dei servizi. La riduzione di orario deve creare nuove occasioni di lavoro ma deve anche servire a costruire un modello di organizzazione produttiva e sociale più funzionale ai bisogni dei singoli e della collettività. Dobbiamo sempre tenere presenti questi due aspetti quando affrontiamo la questione oraria.

Tu pensi quindi alla riduzione dell'orario anche come leva per incidere sui processi produttivi?

Taylor è morto, il toyotismo non sta bene: occorre pensare a soluzioni diverse che non si possono che basare su una partecipazione attiva, sull'utilizzo della risorsa uomo, sul suo coinvolgimento nella costruzione dei modelli di organizzazione. Ci vuole un riconoscimento esplicito da parte delle imprese del sindacato e di assunzione di responsabilità del sindacato nei confronti delle imprese. L'organizzazione diversa della produzione presuppone un uso del tempo diverso da quello tradizionale. Se un gruppo di lavoro si autogestisce deve definire sia la quantità di produzione sia la prestazione individuale. E se questa diventa molto elastica può consentire una riduzione del tempo di lavoro individuale.

Niente riduzione generalizzata quindi?

Ma non solo perché è impraticabile per ragioni economiche, ma perché lascerebbe inalterati i modelli organizzativi. Io invece credo che sia indispensabile intervenire sull'orario in quanto componente di questi modelli. Di conseguenza dobbiamo intervenire sulla sua distribuzione e sulla sua durata. I due aspetti sono inscindibili. Da qui la necessità di interventi sindacali articolati a seconda della situazione e dei settori.

Ma la Cgil sarà mai in grado di fare di grande valore simbolico e concreto come quello Volkswagen?

L'aspetto più interessante dell'accordo Volkswagen è quello che è apparso di meno. Tutti hanno notato il grande valore simbolico di quell'accordo: la partecipazione congiunta al sacrificio per garantire l'occupazione. Tutti hanno sottolineato il grande valore della solidarietà contenuta in quell'accordo. Ma l'aspetto più innovativo è proprio la messa in discussione dei modelli organizzativi. Azienda e sindacati sono obbligati oggi a discutere reparto per reparto come riorganizzare la produzione...

Una strada che però è partita dalla riduzione di orario. Tu indichi come punto di partenza la capacità di incidere sui processi produttivi...

Io credo che sia impossibile fare una cosa senza l'altra. Non indico «a priori».

Quindi per cominciare riduzione di orario azienda per azienda?

Prevalentemente «azienda per azienda», ma anche nei contratti nazionali. Intanto una proposta: trasformare gli aumenti di produttività non in aumenti di salario, ma in riduzione di orario. In modo da creare nuove occasioni di lavoro.

## Strage di Ustica La «voglia» di bomba per coprire la verità

DARIA BONFIETTI

ANCORA UN ANNIVERSARIO. Il dolore si fa ancora più struggente. Siamo stati a Ustica con tutti i parenti, confortati dalla calda ospitalità di questa isola e del suo sindaco. Ed era con noi, per testimoniare ancora solidarietà ed amicizia, il sindaco di Bologna Walter Vitali. Pensavo proprio che il 1993 sarebbe stato «l'ultimo anno» avevamo fatto come Associazione il massimo dello sforzo. Eravamo perfino riusciti a far venire dagli Stati Uniti uno dei più grandi esperti missilistici, l'ing. Sewell, uno studioso che dopo aver visto missili in azione nei cieli nelle varie guerre li aveva anche progettati e sperimentati.

In questo modo abbiamo pensato di dare un grosso contributo alle indagini peritali; infatti nessuno del collegio nominato dal giudice Priore aveva competenze specifiche in materia di missili. Ma in più ci piaceva l'idea che per una volta l'impegno della società civile non si fermasse alla denuncia, ma indicasse anche la via della verità. Insieme agli altri periti del Politecnico di Torino fu abbozzato lo scenario entro il quale collocare la tragedia di Ustica: in quella tragica notte al DC9 Itavia si accodò un aereo e tra questo ed altri, provenienti in direzione ortogonale, si è verificato un episodio di guerra aerea. Non mi sembra che il nostro contributo sia stato accettato, ma cosa ancora più grave non mi pare sia stato neppure attentamente valutato. E infatti in questi giorni le anticipazioni giornalistiche parlano sempre più di frequente di una commissione peritale orientata verso la soluzione bomba. Un dato voglio subito denunciare: non c'è stato un lavoro di approfondimento sulle nostre elaborazioni peritali; non sono state sottoposte a verifica le nostre affermazioni. Invece da ben più di un anno il collegio peritale ha corso il mondo alla ricerca di prove sull'esplosione di una bomba a bordo. Sono state proposte prove che molte volte hanno perfino imbarazzato chi doveva effettuarle, tanto erano prive di riscontri. Comunque nessuna di queste prove ha mai dato esito positivo. Intanto sono già state depositate altre perizie parziali che lo stesso giudice Priore aveva commissionato. Io credo, come contributo-premessa alla perizia generale, sappiamo i risultati della perizia medico legale, della perizia chimica, della perizia esplosivistica: tutte escludono l'esplosione di una bomba. Oggi però abbiamo ragione di temere che invece si tenda a prendere la via di questa soluzione, che è, allo stato attuale delle conoscenze, incredibile anche dal punto di vista scientifico. Ma al riguardo mi sorge una domanda: chi ha assicurato una guida scientifica complessiva alla commissione peritale? Chi ha vigilato perché non si affastellassero esperimenti non casuali, anche per quanto riguarda le spese? Insomma chi ha vigilato perché non prevalesse la logica del «proviamo anche questo, non si sa mai» sulle spalle dei contribuenti? Proprio per poter verificare attentamente tutto abbiamo chiesto il rispetto dei tempi, che sono abbondantemente già scaduti. Vogliamo poter essere messi in condizione di vagliare, con i periti che tanto validamente ci affiancano, tutto e di poter combattere.

M A AL DI LÀ del piano scientifico non si può sottacere la grande contraddizione che si preannuncia. Da una parte le indagini, che il giudice Priore ha svolto, che portano tutte ad un oscuro episodio di guerra aerea. Basti citare i testi delle telefonate di quella notte, le febbrili ricerche della ambasciata americana, le unità di studio proprio da questa ambasciata messe all'opera nelle primissime ore successive all'incidente, il perpetuo falsificare i documenti per nascondere ogni dubbio. Dall'altra parte la tesi bomba che in questi anni non ha mai trovato il minimo riscontro e verso la quale non si è mai mostrato nessun interesse di indagine. E allora mi viene da richiamare l'affermazione coraggiosa del ministro Maroni, proprio a l'Unità: «Credo al missile, la bomba forse può coprire la verità». Proprio come era stato fatto con l'altra soluzione subito sbandierata per rassicurare l'opinione pubblica e affondare le indagini: il cedimento strutturale.

La storia di questa «voglia» di bomba andrà pur raccontata una buona volta. La bomba viene prima collocata nella parte anteriore dell'aereo; anzi con più precisione nella quarta fila. Poi passa al centro della fusoliera, un po' qui e un po' là, dentro una cappelliera. Finalmente arriva nel vano toilette, ma anche in questa collocazione non è stabile. Si ferma nel lavabo, poi passa nel porta carta, poi nel water stesso, poi proprio dentro la tazza, immersa nell'acqua. Veramente questa sarebbe la vignetta più bella di Cuore (a proposito a Bologna sono in mostra le vignette che Cuore ha dedicato a Ustica) se non fosse la verità che ci vogliono proporre.

In questo anniversario si deve ricordare anche tutto il tempo trascorso senza un serio impegno del governo nella ricerca della verità. Abbiamo chiesto appena un atto, un atto piccolo nei confronti di chi, appartenente alle forze armate, palesemente dice il falso, di chi mentendo, imride perfino la magistratura. A volte la verità si ottiene anche mostrando effettivamente di volerla con atti conseguenti. E invece il solo costituirsi parte civile per il governo è stato un atto difficile e costoso. Intanto paesi amici e alleati continuano a non rispondere alle rogatorie del giudice o danno risposte elusive. La Francia arriva a dire di chiudere i radar militari alle 17. Come un qualsiasi negozio in pausa estiva. Ma anche verso questi paesi il nostro governo deve far comprendere che quella di Ustica è una verità alla quale l'Italia tiene veramente.

E poi il Parlamento: bisogna che ricominci i suoi lavori la Commissione stragi e segua le esperienze maturate in questi anni di proficuo lavoro. E bisogna anche che le sue conclusioni vengano discusse in aula. Noi parenti siamo oggi a Ustica con tanto dolore nei cuori, ma ancora con tanto bisogno di verità per noi e per tutti i cittadini.



Arrigo Sacchi

«Da bambino ero in grado, bendato, di giocare quattro partite a scacchi contemporaneamente. Le perdevo tutte»

A. Drake & F. Marion

### DALLA PRIMA PAGINA Partiti e democrazia

È quindi possibile che un partito politico realizzi la sua democrazia interna sottoponendo alcune scelte - e quella del leader è fra le più importanti - al vaglio non di ristretti gruppi dirigenti, ma di un numero rilevantissimo di persone elette o da assemblee di iscritti o dal corpo elettorale. Anche la circostanza che la scelta abbia riguardato l'alternativa fra due persone, e quindi siano state messe in discussione le loro caratteristiche, la loro immagine, la loro storia, i loro programmi, introduce elementi di laicizzazione politica finora mai sperimentati.

A Giuliano Zincone, commentatore politico del «Corriere della Sera», tutto ciò è apparso come lo scontro fra «baffetti» e «occhiali», fino a fargli maturare l'idea che siamo stati e siamo di fronte ad un evento politico futile. E, invece,

proprio questo approccio simplificatorio a rivelare una voglia di futilità. È ovviamente giusto (non diciamo legittimo perché non spetta a noi dare patenti di legittimità alle opinioni), osservare con occhio critico quello che sta accadendo nel Pds, ma come fa Zincone a sostenere che la «sinistra» dopo aver tanto disprezzato il cerone berlusconesco, accetta la sfida delle apparenze e dei minuetti televisivi? Una procedura così democraticamente verificabile - anche se per taluni discutibile - è l'esatto contrario del berlusconismo fondato sulla visione providenziale del capo, sull'organizzazione priva di pratiche democratiche visibili, e sul mito del sondaggio anonimo. A sinistra si deve perdere il timore che tutto ciò che non è catalogato entro le forme conosciute di organizzazione che deri-

vano dal movimento operaio sia di per sé plebiscitario e quindi antidemocratico. Ma i critici della sinistra dovrebbero avere la serenità di riconoscere la differenza fra un partito-azienda e una formazione politica che ripetutamente mette in discussione le sue forme e cerca faticosamente - e ovviamente rischiando l'errore - strade innovative. La discussione sulla forma-partito - leggero, pesante, organizzatore di pezzi di società o solo di comitati elettorali - ha un punto di verifica sostanziale che è costituito dalla possibilità di far esprimere quanto più cittadini su scelte di assoluta rilevanza politica. Il Pds ha messo a disposizione del suo gruppo dirigente più largo una decisione fondamentale. E al tempo stesso ha messo a disposizione della più ampia opinione pubblica i protagonisti, i termini della discussione e il significato delle scelte. Ora con il voto del Cn siamo al passaggio parlamentare classico, in cui l'organismo eletto dal congresso deve decidere. È stato un limite che quest'

scelte fossero concentrate prevalentemente nell'identificazione del possibile segretario? È stato un limite che i ragionamenti dei due candidati convergessero per molti aspetti? Forse è vero il contrario. Non fosse altro che per una caratteristica comune che hanno le due piattaforme presentate al dibattito della Direzione del Pds e, domani, del Consiglio nazionale. Tutti e due i candidati hanno ragionato nella prospettiva di offrire un indirizzo non solo al Pds, ma al Pds come parte di uno schieramento, oggi di opposizione, che si sta costruendo per sostituire la destra al governo. All'indomani del voto del Consiglio nazionale il Pds avrà alle spalle un'altra cospicua innovazione nel suo modo di ragionare, di rapportarsi alla società, agli alleati politici, alla sua stessa storia che dovrà essere il primo passo verso il rilancio della svolta compiuta con il congresso di Rimini che dette vita ad un nuovo partito democratico della sinistra.

[Giuseppe Caldarola]

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Vicedirettore: Pietro Sestini  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Sottoli, Antonio Zullo  
Redattore capo vicario: Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Norino Caporinelli, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Demarco Mola, Claudio Nottoli, Antonio Orzi, Ignazio Ravei, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/698961, telex 612461, fax 06/6783255 20124 Milano, via F. Costui 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Menzella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4556.  
Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 154 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3584.  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993